

Ar



ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SOMMARIO:

Invito al XXXI Congresso generale ordinario.	I Monti della Wochein (Gruppo del Hochkogel-Spitzkogel). — dott. Chersich. (2 illustrazioni).
Traversata dei Tauri. — dott. Chersich.	Paleontologia. — L. Fischetti.
Nuove impressioni. (con 2 illustrazioni). — dott. A. Suttora.	L' inafferrabile amore. — Jacopo O.
Sinfonie della montagna. — A. Tosti.	Attività sociale.
	Bibliografia. — Notizie.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via G. Rossini, n. 30.

Abbonamento annuo cor. 3.—
 „ „ per l'estero „ 4.—
 Un numero separato cent. 60.

Inviare lettere, manoscritti, abbonamenti e reclami alla
Direzione della Società.

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste.
 1913.

Editrice: La Società Alpina delle Giulie.

GUIDA dei dintorni di TRIESTE

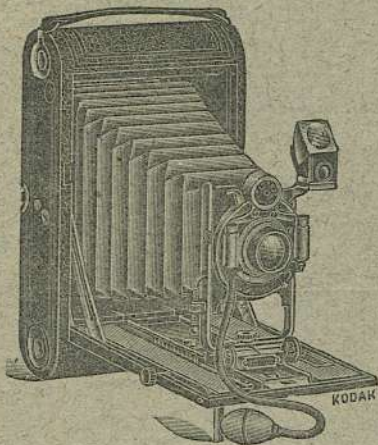
edita dalla Società Alpina delle Giulie

di 240 pagine con 51 illustrazioni, 1 panorama, 4 carte schematiche di orientazione e una carta topografica dei dintorni di Trieste, in iscala 1 : 75.000, legata in tela e oro al prezzo di

⌚⌚⌚ | **Corone 3** | ⌚⌚⌚

Trovasi in commissione e vendita presso la libreria F. H. SCHIMPF
e in tutte le principali librerie di Trieste.

NB. Ai soci il prezzo di vendita — nei locali sociali — viene ridotto a cor. 2.



Apparati Foto- grafici e Accessori

RODOLFO BUFFA

Corso 2 Trieste

Ricco assortimento in apparati delle più rinomate fabbriche: Goerz, Kodak, Krügener, Hüttig, Erneman, ecc. Lastre, film, carte sensibili, bacinelle, torchietti, album, ecc. ecc.

Si eseguono colla massima cura per i Signori dilettanti, i lavori di sviluppo e copia.

===== PREZZI MODICI =====

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Gli autori sono responsabili della forma e del contenuto dei loro scritti

INVITO AL XXXI CONGRESSO GENERALE ORDINARIO

che avrà luogo il giorno di *Lunedì 10 Febbraio 1913* alle 7.30 pom.
nella Sede sociale (Via Gioachino Rossini 30) col seguente

Ordine di trattazione

1. *Lettura del P. V. dell' antecedente Congresso.*
2. *Comunicazioni della Presidenza.*
3. *Relazione sull' attività sociale dell' anno 1912.*
4. *Presentazione del Bilancio dell' anno 1912.*
5. *Deliberazione riguardo al Convegno annuale.*)*
6. *Proposta di far partecipare all' attività sociale le famiglie dei soci.*
7. *Elezione di un Vice-Presidente e di tre Consiglieri.*
8. *Eventuali.*

TRIESTE, 2 gennaio 1913.

Il Presidente:

ing. Arturo Ziffer

Il Segretario:

Socrate Contumà

NB. Il Bilancio sarà ostensibile nella Sede sociale dalle 7 alle 9 pom. nei giorni 7 e 8 febbraio 1913.

Art. 29 dello Statuto: I soci che non sono presenti nel luogo dove si tiene il Congresso, possono farsi rappresentare da un altro socio mediante lettera.

Art. 16 dello Statuto: La Direzione sarà rinnovata parzialmente ogni anno con l'elezione di 4 consiglieri.

Art. 28 dello Statuto: Il Congresso generale sarà valido quando v' intervenga o sia rappresentato almeno un decimo dei soci iscritti. Nel caso però che i comparsi non raggiungessero questo numero, verrà tenuto mezz'ora dopo nello stesso luogo un altro congresso che sarà valido qualunque sia il numero degli intervenuti.

* La Direzione propone per la scelta le seguenti 3 escursioni:

1) Salita ad una delle vette maggiori della Selva di Tarnova per una squadra che dovrebbe pernottare fuori di Trieste.

Traversata del Bosco di Panovitz per la seconda squadra che partirebbe alla mattina per Gorizia.

L'incontro delle due squadre avverrebbe a Aisovizza. Ritorno delle due squadre riunite a Gorizia ove avrebbe luogo il banchetto sociale. Spesa approssimativa per la 1.a squadra cor. 14.— e per la 2.a squadra cor. 10.—.

2) Salita al Monte Kern per una squadra che dovrebbe pernottare ai casolari di Kern.

Escursioni nei dintorni di Tolmino per la seconda squadra che partirebbe alla mattina per S. Lucia. L'incontro delle due squadre avverrebbe a Tolmino. Ritorno delle due squadre riunite col treno a Gorizia dove verso le 18 avverrebbe il banchetto sociale. Spesa approssimativa per la 1.a squadra cor. 20.— e per la 2.a squadra cor. 15.—.

3) Salita del Monte Verzegnis (Carnia) per la prima squadra che dovrebbe pernottare a Tolmezzo.

Escursione nei dintorni di Tolmezzo per la seconda squadra che dovrebbe pernottare a Udine. Riunione delle due squadre a Tolmezzo dove avrebbe luogo il banchetto sociale.

Spesa approssimativa per la 1.a squadra cor. 30.—, per la 2.a squadra cor. 22.—.

Traversata nei Tauri

Crepuscolo.

Cessava di piovere. Passava nell'aria il fremito della brezza nuova; le ombre calavano sulla valle. I cavalli correvano rapidi sul lungo stradone che dalla stazione conduce al piccolo villaggio di Mallnitz in fondo alla vallata; un'altra vettura alta, pesante ci seguiva a breve intervallo; nel fondo, verso mezzogiorno, le nuvole rosate nel color del tramonto si levavano da un mare oscuro di montagne lontane. Alla stazione, il lungo treno sostava ancora, e nel cupo colore verde degli abeti della incumbente montagna saliva una colonna alta, bianca, ondeggiante di vapore. Tra il tintinnio continuo dei campanelli dei cavalli si udivano fondersi in un mutuo appello i suoni dei campanacci delle mandre ai pascoli.

Improvvisamente a destra irruppe la luce delle nevi dell'Ankogel, dilagò, si impose sul cupo color verde degli abeti della

valle, dei pendii erti; tutta la valle del Rio del Lago si aperse in una meravigliosa visione alpina; Mallnitz tutta bianca coi tetti grigi e bruni apparve annidata sotto gli alpestri pascoli dei Tauri; si udì nell'aria umida e fresca il fragore d'un torrente; rifluirono in un fiotto alla mente tutte le immagini che si era create della stretta valle chiusa sotto i nevati larghi e i ghiacciai perenni; negli occhi avidi si impresse il riflesso dell'abbagliante candore delle nevi cadute fino a poche ore prima sulle vette supreme; nella mente balenarono un momento tumultuanti le immagini della fantasia e in un lampo furono vinte dal riflesso meraviglioso dell'ora fuggente.

Nel lungo stradone i cavalli correvano rapidi verso la valle chiusa; gli alti abeti ai lati del viale sotto la brezza scrollarono dai rami le stille dell'ultima pioggia; passò il fremito della brezza negli alti abeti dei pendii erti, sotto le bianche cime.

Passò il fremito fra gli abeti alti e parvero susurrare nella sera cadente una storia cupa di valanghe di nevi, di vittorie di sconfitte. Susurrarono nella sera sommessamente e il mormorio delle selve più lontane giungendo per le valli taciturne e deserte raccolse altre onde di sommessi mormorii d'altre selve: altre storie di nevi e valanghe e sconfitte e vittorie. Storie passate e lontane come ricordi susurrate come un monito a chi veniva a violare la soglia del regno del sogno; tenui storie lievemente mormorate nell'incanto della sera cadente, nell'evanescenza del tramonto, colla dolcezza di una armonia melanconica e profonda.

L'ombra calava più densa nella valle; si intesero morire nell'ombra i suoni radi dei campanacci delle mandre ai pascoli.

Capanna Hannover.

Alle quattro e mezza antimeridiane, appena svegliati, coll'animo titubante dei provati dalla sorte, corriamo alla finestra. Un incanto! Il tempo è bellissimo; non c'è un nuvolo sullo spazio azzurissimo del cielo aperto sopra di noi fra le gole e gli altissimi monti. Mallnitz dorme ancora in una nebbiolina di vapori; sulla neve delle creste dentellate dell'immenso semicerchio alpino che rinserra la valle del Rio del Lago scherzano le prime luci. Corriamo all'altra finestra: la valle verso mezzogiorno è ancora scura, ma il cielo va colorandosi ed è sereno.

Il consiglio di guerra è terminato in pochi secondi coll'*unanime* voto dei *due* partecipanti: partenza immediata per la capanna Hannover.

... Naturalmente fra i preparativi e le attese impazienti delle provviste che secondo l'albergatore dovrebbero arrivare subito e invece non arrivano mai si fanno le sei e mezza, ora alla quale finalmente si parte nella direzione della valle del Rio del Lago. Il sole splende sulle nevi dell'Ankogel e annunzia una mattinata mera-

vigliosa; sicchè con passo rapido ci inoltriamo sulla strada di campagna raggiungendo in brevissimo tempo i prati sui quali in vicinanza del torrente dei Tauri si inalza il sentiero per la capanna Hannover. Prima per prati, poi per un piccolo bosco, poi di nuovo per prati si sale avanzando lentamente verso l'Ankogel; dopo qualche ora di marcia ad un tratto scorgiamo nitide fra la neve sul crestone le due capanne della città di Hannover, ancora altissime e lontane da noi, piccole piccole, l'una a ridosso di un rialzo di monte sulla sella Elsche a duemilacinquecento metri, l'altra — la nuova — sulla cima dell'Arnoldhöhe a duemilasettecentoventi. A circa duemila metri entriamo nei campi di neve che non lasceremo per tutta la giornata; la neve è molle e caduta da poco e vi si affonda sempre più; però la fatica non aumenta perchè il sentiero è stato costruito con pendenza sempre più leggiera quanto più ci si eleva. E la vista degli immensi colossi che ci attorniano, e il tempo splendido ci danno l'entusiasmo facendo dimenticare ogni fatica, tanto che malgrado la neve molle arriviamo alla nuova capanna Hannover (2720) in tempo inferiore al normale (quattro ore e un quarto da Mallnitz). Sfolgorano al sole le nevi dell'Ankogel; un nembo improvviso è salito verso le altissime cime della Hochalm a levante.

... Quando, ammirati della accuratissima nuova costruzione usciamo dalla capanna, il nembo si è avanzato verso di noi celermente invadendo le cime fra il Säuleck (3087) e la Hochalm (3362). La custode della capanna ci accompagna sull'uscio, e ci augura una felice traversata: è sicura che non pioverà perchè...cadrà abbondante la neve. Il sole è già molto velato; fa freddo; si è levata una brezzolina da levante; scendiamo rapidamente un breve tratto, poi imbocchiamo il sentiero, o meglio la traccia di sentiero verso la Forcella della Grande Elend. Salutiamo ancora la lontana capanna mentre all'orecchio giungono le ultime voci, estremo saluto dell'abitato.

Capanna Osnabrück.

Nel quieto mattino presso la capanna Osnabrück alcuni cavalli abbandonati pascolano tranquilli sui prati sotto all'immenso ghiacciaio della Grande Elend. In alto le vette estreme sorgono nell'aria pura con la nitidezza meravigliosa delle visioni d'alta montagna; la breve insenatura fra la cima Preimel (3144) e la Hochalm (3362) riluce tutta nel candore della neve fresca. Il ghiacciaio della Grande Elend sotto gli acuti picchi rocciosi corre per una sterminata lunghezza da occidente a oriente in un maestoso semicerchio e precipita verso nord in un vertiginoso pendio nella gola che scende verso la capanna Osnabrück; nell'immenso sforzo di tensione delle masse, il ghiaccio è tutto fessure, spacchi, incisioni profonde; qua e là sulla distesa sconvolta dell'irrigidito enorme mare di ghiaccio, blocchi riquadri giganteschi popolano stranamente la landa deserta di gelo. Nel profondo silenzio due torrenti fanno udire la loro voce eterna; quello che scende dal ghiacciaio della Hochalm, a sinistra, e di faccia a noi quello che precipita dal ghiacciaio del Plesnitz. La corrente rombando scende a valle verso la grande Elend. Il resto tace.

I laghi dello Schwarzhorn.

Per il sentiero lavato dall'acqua stillante di continuo risaliamo rapidamente al pianoro superiore (2310) sotto al Plesnitz, e raggiungiamo di nuovo la neve. Poi svoltiamo a destra seguendo alcune traccie appena visibili del sentiero, e ci troviamo in poco più d'un'ora di marcia a cinquecento metri sopra la capanna Osnabrück che nel fondo ci appare piccolissima nella chiusa di valle della grande Elend. Intorno a noi si sono a poco a poco scoperti i colossi alpini che vanno lentamente rilevandosi dalla enorme landa di ghiaccio della Grande Elend. A occidente l'Ankogel (3262) si avvolge in una densa nebbia; a oriente il Sonnblick (3082), il Hafner (3087), la Kölnbrein (2935) slanciano nell'aria i loro picchi e le loro pareti

nere striate di neve e gelo in un circo di maestà stupenda. Sulla neve gelata avanziamo presto e facilmente verso il pianoro superiore per un pendio sempre meno inclinato. La tinta bianca impèra sovrana.

Improvvisamente, ad una svolta ci troviamo sul margine di un avvallamento e ci si presenta il fronte uno dei più splendidi quadri di natura alpina che io ricordi. Si stende dinanzi a noi il lago inferiore dello Schwarzhorn, a duemila seicento metri.

Il lago inferiore dello Schwarzhorn è adagiato, tutto scuro e coperto verso le sponde di una leggera crosta di gelo trasparente, in mezzo all'avvallamento bianco della bianca alta montagna. Una piccola vena d'acqua lo alimenta silenziosamente da un lato, e una piccola vena d'acqua sgorga dall'altro perdendosi subito nella neve alta.

Sopra, altissima e nera si leva dal bianco intenso la piramide acuta della prima cima dello Schwarzhorn, e desta un'impressione immane, come il subitaneo balenare di una rivelazione. Gli spigoli della piramide si delineano nettamente; le faccie nere sono chiazze di neve verso la punta; tutto l'enorme massiccio si leva estremamente alto a breve distanza da noi colla severità di un titano, senza opprimere colla sua immediata vicinanza. Anzi, nell'aria leggiera la punta acuta che si delinea nettamente nel cielo azzurro sembra lontanissima. Qualche piccola nuvola vaporosa giunge rapida da nord, gira vertiginosa attorno alla piramide, scompare in un baleno a mezzogiorno. A mezzogiorno, a occidente il cerchio di montagna si è allargato e le cime della Hochalm, della Preimel (3144), della Oberlercher (3103) appaiono smisurate sullo sconfinato ghiacciaio della Grande Elend...

... Attraversato il torrente del lago risaliamo ancora per un sentiero più erto e più marcato nella neve e in breve ci troviamo al margine del chiaro Lago superiore dello Schwarzhorn (2650). Qui lo Schwarzhorn si presenta con tale estetica maestà, fra l'incanto e il fascino della natura

alpina, che per lunghi istanti restiamo in muta ammirazione ad osservare l'armonia di quella apparizione.

Schwarzhorn.

Là abbandoniamo il sentiero e saliamo tenendo per direzione lo spigolo della piramide e avanzando per il nevato che ascende erto. Poi lasciamo la neve per portarci sulla roccia che verso la base della piramide è qua e là vetrata, e perciò difficile a superarsi; indi raggiungiamo con moto rapido il crestone di massi che sale ertissimo. Tra masso e masso ci si insinua, si esce nuovamente su brevi ertissimi nevati, si riprende la roccia. In certi punti la neve nuova ha formato un leggero ponte su profonde buche e si deve avanzare con prudenza; più innanzi ancora la neve fresca ha coperto lo spigolo e da un lato e dall'altro lo sguardo scende fino alla profondità della base della piramide. Per alcuni massi più grandi che formano come un bastione intorno alla cima meridionale (2940) raggiungiamo questa, e di là con una breve traversata tocchiamo la cima di mezzo dello Schwarzhorn (2970).

Subito ci colpisce la selvaggia bellezza del ghiacciaio della piccola Elend che si stende sotto a noi verso occidente e sale verso l'Ankogel. I crepacci si accentuano verso la parte inferiore del ghiacciaio che appare tutta screpolata, rotta, sconvolta. Lo sguardo si fissa involontariamente in quell'enorme distesa di ghiaccio, la percorre tutta, si smarrisce in quell'immensità, torna a cercare in quel mare l'onda che più avvinca lo sguardo, che incateni maggiormente il pensiero. Poi lo sguardo corre più su, in alto, alle vette, e gli si presenta di fronte la cupa piramide della cima Tischler (3001) abbandonata e sola come una roccia acuta in un vastissimo golfo. Poi lo sguardo si spinge più oltre, oltre le cime dei Tauri, più in là, scrutando le alpi ultime del nord. Forse il gruppo dello Schneeberg, della Raxalpe. Forse le alpi di Salisburgo. Poi l'occhio come stanco della vivissima

impressione nuova torna alle vette che sa: alla Preimel, alla Hochalm, all'Ankogel; e rivede il maestoso circo d'oriente dell'Elend: il Hafner, il Sonnblick, la Kölnbrein. Ad occidente un nuvolo cupo sale da Mallnitz e nasconde il Glockner. Ma non si sente la mancanza delle cime di quel gruppo. Forse l'occhio è stanco. Stanco di quella sconfinata visione che dà all'anima un pauroso senso di vertigine dell'immenso; che infonde l'impressione strana di aver violata la serena pace delle solitudini immense recando lassù, dove impera eterna l'anima del titano della montagna, il palpito dell'anima nostra piccola e mortale, la piccolezza del nostro pensiero....

Ma poi si rinfranca, l'anima. Si risollewa al pensiero di aver portato lassù, nel cospetto delle bianche cime severe l'ardente amore per la montagna che affratella la nostra all'anima del grande titano; e in quell'amore trova l'orgoglio che ci fa levare il capo in atto di sfida alla furia del vento e alla bufera che ancora in alto verso le bianche cime d'occidente imperversa.

Crepuscolo.

... Era sereno. Passava nell'aria il fremito della brezza vespertina; le ombre calavano sulla valle. I cavalli correvano rapidi presso l'acqua veemente del Malta verso Gmünd, e dai monti il sole scompariva mentre la valle si popolava d'ombre neroazzurre. Nella vettura, rincantucciati agli angoli, rivolti verso la luce dei nevai sempre più lontani del gruppo della Hochalm assistevamo muti al tramonto. Il sole tinse lentamente di rosso le vette estreme, colorò l'orizzonte di una violenta tinta rossa violetta, diede l'ultimo saluto ai boschi silenti d'abeti. L'acqua del Malta correva veemente, e risvegliava nella mente pensieri e ricordi. Risaliva la mente il corso fragoroso del torrente fino ai larghi bacini azzurri d'acqua queta, fino alle cascate enormi fra le altissime rocce. Risaliva ancora e ricordava le conche azzurre profonde dove le

masse limpide dell'acqua della valle dell'Elend grande raccolgono la veemenza dell'acqua dell'Elend piccola; rivedeva le squarciate immani distese di ghiaccio sotto le cime della Hochalm e dell'Ankogel; ricordava il freddo mattino presso l'incanto dei laghi dello Schwarzhorn, sotto la nera piramide acuta.... Ricordava e rimpiangeva.

Nel crepuscolo le ombre invadevano la valle, e la macchia bianca delle case di Gmünd spiccava sola sempre più grande fra il verde scuro dei campi e dei boschi. I boschi di abeti in alto verso la Hochalm inviarono colla brezza della sera un susurro indistinto: forse susurrarono la storia di antiche nevi e valanghe; storie passate e lontane come ricordi. E l'anima provò il

profondo desiderio di dire la bellezza sentita, di esprimere lo splendore dell'impressione di quel momento, del ricordo delle impressioni provate; cercò il conforto di un appoggio, ne sentì più vivamente che mai l'assenza; si perdette nell'immensità di una bufera di desideri e nel conflitto di uno sconfinato rimpianto e di una amara gioia.

....I cavalli scalpitarono sul selciato della cittadetta di Gmünd, passarono sotto un androne; il riflesso rosso d'un lampione illuminò un momento la vettura; per le vie tortuose questa corse ancora qualche istante, sbucò in una piazza, si fermò sotto altri lampioni nel riverbero della luce. Faceva notte; lontani morivano nell'ombra i suoni radi dei campanacci delle mandre ai pascoli.

dott. Chersich.

Nuove impressioni.

Regione di Wochein, dicembre 1912.

Bellezze ignote, nomi di paesi e di regioni quasi ignoti, ignote visioni di splendore che la mai abbastanza decantata catena delle Giulie nostre offre allo sguardo e all'anima dei suoi fervidi amanti.

Bianchi e ridenti alberghetti delle stazioni ferroviarie; nelle fredde stanze vostre, dove si arriva a notte tarda, dove si dorme poco e molto si sogna, desti, con gli occhi fissi al cielo chiaro di stelle che ridono attraverso i vetri delle finestre bianche, o chiaro del riflesso della neve calma che cade, nelle gelide stanze vostre si passano le ore per l'intimo nostro forse più belle di quante comprenderà la nostra escursione, le ore di trepidante aspettazione, quando lontani dalla tumultuante città la piccola casa ci rinserra, sola, in mezzo a distese bianche di neve, e più in là ci saranno alcune altre piccole case, lo stelo d'un campanile e poi basta, poi cominceranno

le pareti del monte, s'arrampicheranno sentieri nella neve scavati, penderanno carichi del loro bianco peso i rami degli abeti, i tetti delle piccole capanne lontane.

È quasi mezzanotte, la lunga notte invernale à già da molto tempo tutto e tutti addormentato nel piccolo paesello bianco e sulla porta dell'albergo una luce sola veglia per chiamare a sè i viandanti desiderosi di pace.

Un sibilo rompe l'alto silenzio, un fragore di ruote desta gli echi del monte, cessa, riprende, si sente un vocio confuso, un gruppo di persone s'avvicina, s'avvia verso la piccola luce che arde.

Anno scarpe di ferro, bastoni di ferro, anno lunghi legni strani ricurvi come sandali titanici. E la piccola casa bianca è già tutta piena delle lor voci forti, delle loro risa allegre, rimbomba del loro vario susurro, li accoglie tutti, li ristora, li prepara ai cimenti dell'indomani.

Voi non avete forse mai più di tanto pensato alla dolce poesia d'una di quelle piccole stanze. Perché non è la solita camera d'albergo triste, sconosciuta, ostile, estranea a tutti i nostri pensieri, a tutte le nostre speranze, lontana da tutto ciò che amiamo, da tutto ciò che è la nostra vita, il nostro ideale: spazio chiuso fra quattro mura senza ricordi per noi, senza bellezza, muto, inesorabile come il destino. No, la piccola stanza dell'albergo che ci ospita per quella notte di vigilia non à, no, la muta

tristezza della solita camera. È una stanzetta gaia, linda, gentile, la purezza delle sue trine bianche, delle sue bianche pareti è, si può dire, quella della neve che all'esterno l'ammanta, nell'aria non à quella malinconia opprimente onde son piene quelle altre camere, dove mille creature stanche, deluse passano e ripassano ogni giorno correndo dietro a' loro falsi ideali, no, il fantasma della tragedia umana non à varcato quella soglia, non vi spia dall'ombra degli angoli, dalle pieghe delle cortine; fra



Il Tricorno dal Ratitouz.

quelle pareti non si svolsero drammi, non si spezzaron destini, forse quei guanciali non furono imbevuti mai di lacrime d'inconsolabil dolore o di disperato amore, quelle coltri non coprirono forse mai volti disfacentisi nell'angoscia, non scoprirono mai braccia levantisi a supplicare, a minacciare, a lasciarsi cadere in segno di sconforto supremo.

No, le stanzette che in questo istante davanti al mio sguardo memore si profilano e che cerco malamente di evocare, quelle stanzette, ripeto, non àno nulla da fare con le loro sorelle maggiori più ricche, più cercate, più note, nulla, come nulla à da fare il panorama onde le loro piccole finestre van superbe, il profilo dei monti bianchi che tendono al cielo, con la vista uniforme,

eguale di tutte quelle altre sulle vie fumose e sui boulevards polverosi delle tentacolari città.

È difatti s'era appena fuggito da poche ore il frastuono, l'aere ammorbato della città, quando scendevamo a notte tarda in una di queste casette sperdute che sembrano morte e che invece ci attendono. C'era nel cielo terso, purissimo uno sflogorio di stelle ardenti che reso più vivido ancora dal bianco riflesso della neve che tutto ricopriva e tutto trasfigurava, riempiva la fredda atmosfera della notte invernale di uno strano «luore perlato», in mezzo al quale sembrava che l'Invisibile alitasse generando attorno a sè un'infinità di apparizioni e di prodigi. Era una delle più belle notti che si possa immaginare. una di

quelle notti che esaltano e che calmano, che turbano e che confortano, una di quelle notti piene di neve e di stelle, che cercavo da tanto tempo e in cui so di trovare quella specie d'ebbrezza che amo, quel senso di divino che soltanto la purità della neve e delle stelle assieme possono dare. E accompagnati da quella notte varcammo la soglia del piccolo alberghetto solitario, entrammo in una di quelle piccole stanze bianche e vi attendemmo un po' dormendo, un po' sognando l'aurora.

È quando le rosee dita di lei comin-

ciarono a posarsi sui culmini bianchi delle montagne possenti, cominciarono a disegnare più nitidamente nell'aria purissima i profili degli abeti, le mille forme bellissime del paesaggio fantastico, allora ci mettemmo in cammino su per sentieri erti, incassati nella neve, su per collinette dolci fatte tutte di neve, su su verso il sole che indorava già dei sui primi pallidi raggi le sommità di quello scenario grandioso.

Dove eravamo? parlavo da principio di bellezze ignote, di nomi di paesi e di regioni quasi ignoti, di ignote visioni di



In vetta al Ratitouz (1660).

splendore che la mai abbastanza decantata catena delle Giulie nostre offre allo sguardo e all'anima dei suoi fervidi amanti.

E difatti, come mi diceva l'amico mio che mi camminava al fianco, pochi conoscono la visione di bellezza veramente alpina che offrono questi luoghi. Valle di Zarz, il tuo nome così poco dolce corrisponde invece a un panorama di una sì suggestiva bellezza da poter certo gareggiare coi punti notoriamente più decantati della regione, e basterà del resto che rimandi i miei lettori alla chiara, esauriente e concettosa narrazione che di quel poetico paese fa in questa stessa rivista, nel numero di marzo di quest'anno, un innamorato della montagna, perchè vi sentiate trasportati col pensiero e con l'a-

nimo in mezzo a quella scena alpina ricca di effetti e di contrasti così intensi, dentro quell'osteria così pittoresca, così originale, fra quegli uccelli imbalsamati che non si stancano mai di guardarvi e quegli alpigiani che rinnovano i loro brindisi muti ogni volta che le lor mani levano i ricolmi bicchieri.

Avevamo raggiunto la cima del Ratitouz, salendo dal lato del Mosaic e del Donnerskogel, e seguendo poi la linea della cresta fino a toccare la vetta. Non cercavamo la via segnata ma la tracciavamo noi, una nuova, non tentata forse da alcuno, affondando nella neve talvolta fino alla cintola, passando dove un uomo poteva passare, ammirando tutto ciò che si poteva ammirare, non dipendendo che da noi stessi,

godendo tutta la libertà che un uomo poteva godere. O grande e sublime libertà che lassù, fra quel candore, si gode dove non osano arrampicarsi i raggiri e le violenze delle leggi umane!

Il meriggio era d'una luminosità meravigliosa, come era stata l'aurora, come fu poi il tramonto, lo spettacolo che davanti ai miei occhi estatici appariva forse per la prima volta così nitido, così completo era tale che a mala pena potrei darvene una lontana, pallida idea: dal gruppo maestoso del Tricorno alle bellissime Alpi di Stein, dai monti della Croazia al Monte Maggiore d'Istria, alla selva di Tarnova, alle Caravanche tutta una fuga di vette bianche di tutte le forme, di tutte le grandezze, quali uscenti da cupi boscaglie d'abeti, quali sovrapposte a pareti alte di roccia strapiombanti, terribili, tutta una selva di vette magnifiche disegnavano nell'azzurrità del cielo chiare e precise le loro mille forme diverse. Ah, quale inenarrabile godimento! Mi salivano spontanee dal profondo del cuore alle labbra quelle parole che riportai già su queste pagine, quelle parole così sentite e così vere di Maurice Barrés: «un coeur noyé de poésie, s'il connaît une fois cette beauté du mont sous lequel tressaille la plaine pécheresse, veut mourir pour un idéal: la volonté d'être un héros jaillit claire et joyeuse».

Ma verso le cime bianche, dal suo fuoco arrossate, lentamente il sole già discendeva; erano le due e mezza e la breve giornata invernale, ah! troppo breve, fra poco sarebbe finita; prima di notte dovevamo trovare almeno un sentiero e scendemmo, abbandonammo tutto, scivolammo dolcemente per i fianchi del monte coperti di neve che aveva assunto ora con l'abbassarsi della temperatura nuovi atteggiamenti, nuove forme graziose: incrostrazioni calcaree, schegge di diamante, massi colossali di quarzi meravigliosi.

La notte ci colse a mezza via e fu un nuovo godimento, una nuova fonte di piacere: sopra di noi una rete fitta di stelle, attorno a noi il bosco cupo pieno di riflessi e di ombre, davanti a noi il piccolo sentiero bianco scavato nella neve, rischiarato dalla fiammella tremolante di un fanaletto che il primo di noi portava: visione boeckliniana piena di poesia e di mistero.

Avevamo fretta, alle sette il treno passava per ricondurci ai nostri destini, persone care ci attendevano, ogni indugio era abolito e muti, come tre muti fantasmi, avanzavamo silenziosi e lesti sotto il fulgor delle stelle.

Alle sette arrivammo alla stazione, una fumosa vettura di terza classe ci accolse, ci trascinò via nella notte serena.

Dott. A. Suttora

Sinfonie della montagna.

Nei lontani ricordi.

Tre colpettini staccati. Una sosta, e in essa il parlottare di un filo d'acqua. Altri colpettini. Silenzio. Un colpo secco, un altro, un terzo. Poi nulla. Canta un uccello. Un altro gli risponde. S'ode una cantilena; seguono uno schianto, molti rami scossi. Non batte più il picchio sbigottito. Un albero atterrato nella foresta. —

Notturmo.

È già calata la notte. Gli amici della gita sociale sul Tricorno stanno raccolti nel Rifugio dei laghi. Io non ò saputo decidermi a perdere la indefinibile poesia del luogo e dell'ora, e sono uscito. Cautamente avanzando sul terreno irregolare, sono arrivato al piccolo lago, e vi vedo tremolar tutte le stelle. Intravedo nel cielo il profilo delle

creste rocciose, ne cerco e ne indovino nell'acqua l'immagine indecisa, evanescente.

... Dei passi, degli sdruciolii d'un bastone ferrato sul terreno irregolare. Un riconoscimento, uno scambio d'impressioni, la constatazione di non essere il solo ad aver avuto quell'idea. Ma dopo novamente solo, sull'altra sponda del lago, su di un masso.

In cielo Cassiopea, le Preiadi, le stelle dell'Orsa, nell'acqua indistinti profili di cose e fra esse il lume del rifugio.

Il luogo e l'ora non anno rumori. È questo il supremo incanto di quell'angolo sperduto nella indefinibile poesia della montagna.

Movimentato.

La fanfara degli alpini a Misurina è all'ultimo pezzo. Rispondono gli abeti del passeggio Regina Margherita, rispondono col sant'Angelo e costa Popena; arriva l'acconsentimento lontano delle ultime pareti. Estasiati, come in un sogno, si ode la musica divina, e intanto la piccola compagnia, a passi marcati, busto in avanti, canne sonore in avanti, si dirige verso l'accampamento, là, sulla strada di Vantorno. Le note arrivano sempre più indecise; poi non son più che gli squilli più acuti, che s'accompagnano a un ronzio che si confonde collo stormir delle fronde, ma che si segue con tutta l'anima, per cogliere tutte le sfumature che ci invia quel piccolo manipolo, che non si vede più. Poi tutto s'adorna nella quiete infinita dell'Universo.

Pianissimo.

Di nuovo a Misurina. Tremolano nel lago le luci abbaglianti del Grand Hotel, le luci dell'albergo sull'altra sponda, i poveri lumi degli alberghi e delle case lungo la via maestra, le ombre dei monti. Una pace che non à limiti... Ma c'è un soffio che l'anima, una voce confusa che sembra sussurrare dall'infinito, e a poco a poco si rivela la sua origine nelle note basse e sommesse del torrente emissario del lago... Scoperto lo

strumento, accettato l'invito. E l'emissario fu seguito oltre il ponticello, lungo la via d'Auronzo; furono studiate tutte le sue voci più cupe, i brontolii, le proteste argentine, i chiacchierii nelle cascatelle, il parlottare pettegolo, il chioccolare fra i sassi. La notte era profonda.

Piano, poi mezzo forte.

Ma non sempre così.

Ricordo. Ero alla mia prima gita sull'Alpe Grande.

Tutto mi era ancor nuovo; di salite ne aveva fatte poche. E anche allora ero solo. Gli altri si preparavano a stuzzicarsi a viceversa, a far le risate sfrenate, a principiar la nottata come s'usa (sempre? ma perchè?), affinché i compagni chiudano gli occhi possibilmente molto tardi...

Ma fuori urlavano tutte le rane dello stagno. Oh se urlavano! Principiava una, poi l'altra, poi entrambe, poi tutte, in un coro indavolato che tutti gli alberi della foresta spezzettavano, ma rimandavano tessuto in un armonia nuova, selvaggia... Un sasso gettato, due passi marcati, e musica finita. In cielo tutte le stelle, intorno i profili degli alberi. Poi di nuovo un assolo, una coppia che si rivela, un coro di proteste, di contrasti. Poi silenzio, e nel silenzio un fiato di vento che scuote un ramo. Un vociare animato all'interno della casa.

Intermezzo.

O canne d'organo della grande Caverna di Trebiciano, come sapete moltiplicare ogni suono, come date forza e pastosità a ogni accordo? Pilastri enormi della caverna Mahorcich, che sostenete le case di San Canziano, nei quali la luce gioca con tutte le sfumature di bruni, di verdi, di azzurri, da quando rimandate il cupo rumoreggiar del fiume che s'inoltra ad animare immensità inesplorate? Io ne conosco tutti i rimbombi, ne ò stancato tutti gli echi, ivi mi sono beato di tutte le forme indistinte, àno avuto il loro pasto gli occhi come l'orecchio, mentre



Il Noviverh nel gruppo del Hochkogel della Wochein.



Gruppo del Hochkogel della Wochein.

con voluttà infinita entrava in me quel selvaggio odor d'umido, di luogo ignoto al sole!

Cascate rumorose a San Canziano, alle Sarche, alla Saviza, cascata musicale della Piscenza, dove ogni goccia s'indugia, per prolungare la sua volata nell'aria, musica delle piccole conche in Val Rosandra, provocata ad arte, con un sasso; fragori, rimbombi, musiche alate, la mia mente vi ricorda e riconosce la vostra infinita poesia!

Fortissimo.

E vi ricorda anche delle vostre ire sfrenate.

Si saliva sul Tricorno dal Rifugio omonimo. Il cielo era tutto una minaccia, in quella nuvolata che ci toglieva la vetta estrema, che rotolava, svolgendosi e addensandosi lungo le pareti, per le lavine, per i nevai. Si erano già varcati alcuni tratti pianeggianti, s'era già sicuri della vittoria (oh quanti ferri!) quando un «Alpina indietro!» gridato e ripetuto dal di sotto ci fa sostare, gridare, ideare una ribellione e poi ci risolve a un dietro front e alla discesa cauta, ma spedita. Gli è che era cominciato a piovere, a gradinare, a lampeggiare, a tonare, e conveniva esser saggi e credere alla guida.

Memorabile ritirata! L'accompagnavano tutti i corpi musicali dell'universo. Ogni lampo aveva il suo tuono, i fulmini non si contavano più, non si arrivava a seguire tutti i rimbombi spaventevoli, tutti gli echi infernali. Era una ridda degli elementi in furia. I chicchi della grandine battevano sulle rocce e tuttociò che poteva trattenerli ne era bianco, ogni intaccatura per il piede sdrucchiolevole. Io comunicava la mia impressione di sentirmisi rizzare i capegli in testa. Era un'impressione soggettiva la mia? Vero è che — inzuppati fino all'incredibile — tutti furono contenti, quando si trovarono al riparo, a sentire il seguito della musica oltre i vetri, fra una sorsata e l'altra di tè caldo.

E la musica continuò per un pezzo... Come io potrei continuare a investigar nei ricordi, cogliendola in qualche altra sua manifestazione. Come potrei ricordare quei casi nei quali la parte attiva era rappresentata da me, l'oggetto da quelle note molto poco intonate, molto poco naturali, che mi sgorgavano dall'anima; la parte passiva da qualche eventuale ascoltatore che, teso l'orecchio e volta la faccia all'insù, avrà inviato molte maledizioni a colui, che per dare libero sfogo alla sua gioia, gli lacerava l'orecchio.

Ma queste son miserie.

A. Tosti

I MONTI DELLA WOCHHEIN

(Gruppo del Hochkogel - Spitzkogel).

I. Situazione carattere. La catena a mezzogiorno della valle di Wochhein, diramandosi dal massiccio roccioso del Vochu e diminuendo sempre in altezza si volge verso oriente per perdersi nel boscoso altipiano degradante verso Bischoflack e Radmannsdorf. Essa ha carattere prealpino specialmente dal lato di mezzogiorno dove predominano gli erti prati; dal lato di tramontana invece si presentano interessanti

avvallamenti rocciosi e talvolta forti dislivelli. Questa catena è in gran parte sconosciuta ai più dei turisti, i quali si accontentano normalmente di salire il Monte Nero (Cerna Perst 1844) e la Rodiza (1965) e tutto al più di effettuare la traversata dalla Rodiza al Monte Nero per il sentiero delle creste.

Nel raccogliere le notizie che stanno in questo breve cenno, io ho quindi ommesso

di parlare della Rodiza e del Monte Nero, già troppo noti, e d'altronde anche meno interessanti; e mi sono prefisso di offrire a chi vuole intraprendere in una sola giornata da Feistritz una divertente salita gli itinerari e le indicazioni di cui possa maggiormente giovare.

Questo gruppo è il più vicino alla nostra città, e perciò appunto ho creduto opportuno di trattarne più diffusamente.

II. Luoghi d'accesso.

a N.: *Feistritz* (staz. ferr.; 512; albergo Rodiza di fronte alla stazione, ivi chiavi per la capanna Mallner); *Feld* 50 min. da Feistritz; a S.: *Podberdo* (staz. ferr.; 506); *Hudajuzna* (staz. ferr.; 350, albergo Cerna Perst); *Grahovo* (staz. ferr.; 250).

III. Ricoveri, casere e malghe.

a N.: *cap. Mallner* (C. T. A.) 1343 presso un ruscello, a $2\frac{1}{2}$ o. da Feistritz; *cap. Orosen* (S. A. Slov.) 1349 a $2\frac{1}{2}$ o. da Feistritz [chiavi per le due capanne (d'estate aperte) a Feistritz]; *malga Osredka* 1398 in cattivo stato; *malga Bukowa* 1462 solo per ricovero in caso di bisogno; *malga Rodizza* 1428 in cattivo stato, una casera venne ridotta a rifugio dalla S. A. Slov., ma può servire solo in caso di bisogno. Queste tre malghe si raggiungono in $2\frac{1}{2}$ o. da Feld.

a S. il villaggio di *Stersisce* 736 a $1\frac{1}{2}$ o. da Hudajuzna (5 Km. di carreggiabile); il villaggio di *Deutschrut* 630 a 2 o. da Grahovo staz. ferr. (7 Km. di carreggiabile). Pernottamento solo in caso di bisogno. Inoltre numerose casere sparse sui prati montani.

IV. **Bibliografia, carte.** Non vi sono che articoli brevi riguardanti la flora. Carta speciale 1: 50.000, carta del Freytag Alpi Giulie XIV 1: 100.000.

V. Configurazione orografica generale:

La catena principale è costituita da un crestone senza forti dislivelli. Su questo si alzano le cime dello Spitzkogel e del Hochkogel. Il Novi verh si eleva da una diramazione laterale della catena. A nord sono

caratteristici i grandi avvallamenti circolari in cui la neve rimane fino a stagione inoltrata.

VI. Ascensioni nel Gruppo Spitzkogel-Hochkogel.

1. *Hochkogel* 1937, a nord e a sud erto e roccioso. (da N.) A. Da Feistritz via segn. per la cap. Orosen ($2\frac{1}{2}$ o.), di là in o. $1\frac{1}{4}$ al Monte Nero, indi in 1 o. per il sentiero segn. del crestone al Hochkogel. Vista bellissima sulle Alpi Giulie, Alpi di Stein, Goriziano. — B. da Feld 5 min. verso ovest, poi per carraia a sin. ad un molino; attraversato il ruscello, per il bosco basso tenendosi in prossimità dell'acqua si raggiunge di nuovo la carraia. Per questa fino alla chiusa, indi sentiero segn. per bosco alla malga Bukova (o. $2\frac{1}{2}$ da Feld). Attraversato il ripiano, per sentiero poco delineato a destra del canalone (torrente) del fondo per interessanti avvallamenti al crestone, e di là alla cima in o. $1\frac{1}{4}$ come ad A. — (Dal lato S.:) C. Da Hudajuzna per buona carraia (tabella) a Stersisce (a $1\frac{1}{2}$); poi per sentiero (segni sbiaditi) al crestone, indi come ad A.

2. *Novi verh* (Monte nuovo) 1968, confuso nella carta del Freytag collo Spitzkogel, cima molto bella, interamente rocciosa. A. Dal crestone Hochkogel-Spitzkogel per ripidi campi di detriti e rocce in $\frac{3}{4}$ o. — B. Da Feld alla malga Bukowa come ad 1 B. Poi volgere a destra salendo su un dorso roccioso di fronte al Novi verh, che si presenta di là in aspetto pittorico; per un crestone che avanza in largo semicerchio fino sotto le rocce terminali del Novi verh; per queste ultime facilmente alla vetta (o. 2 dalla malga Bukowa).

Le pareti N. della cima dovrebbero presentare una rampicata assai interessante.

3. *Spitzkogel* 1942, cima costituita da un rialzo del crestone. A nord campi erti di detriti, a sud pareti perpendicolari (lastroni). A. Dalle casere della Rodiza volgendo a sud si imbecca il sentiero segnato per la Rodiza, il quale porta a un ripiano. Qui si

stacca un sentiero appena delineato verso sud (abbandonando a destra la via segn.), che sale per i ghiaioni, e in largo giro conduce sotto le roccie terminali (2 o. dalle malghe della Rodiza). B. Da Grahovo a Deuschrut (2 o.), indi per sentiero segn. alla cima Rodiza (o. $2\frac{1}{2}$) 1965; per il crestone allo Spitzkogel (30 min).

4. Il *Cert* 1892 e 5, il *Pleie* 1850 sono due cime sul crestone fra il Hochkogel e il Monte Nero. I due nomi e le due quote vengono spesso scambiate nelle carte. Da Feld (tabella per la salita al Monte Nero); si segue dapprima il sentiero segn.; poi al punto dove i segni indicano una brusca deviazione a sinistra (freccie) si abbandonano questi procedendo in linea retta per il sentiero che porta alla malga Osredka 1398, o. $2\frac{1}{2}$ da Feld. (Lungo questo tratto di sentiero si trovano ancora dei segni sbiaditi che conducono alla sella Osredka). Dalla malga Osredka un po' faticosamente per ghiaioni e indi roccia facile al crestone e alle vette. (o. $1\frac{1}{2}$). La vista è simile a quella del Hochkogel.

VII. Traversate nel gruppo Spitzkogel-Hochkogel.

1. Dalla *malga Bukowa* alle *malghe della Rodiza* (segn.). Da Feld alla malga Bukowa

come ad 1 B delle ascensioni in o. $2\frac{1}{2}$, indi a sinistra salendo fino ad un ripiano; di là traversata interessante, specialmente in primavera, sotto le pareti e le cime dei contrafforti del Novi verh, fino a una chiusa rocciosa; discesa alle malghe della Rodiza (o. $1\frac{1}{4}$). Splendidi punti di vista sulle Alpi Giulie. Discesa dalle malghe per sentiero segn. al lago o a Feld (o. 2).

2. Dalla *malga Osredka* alla *cap. Orosen*. A. (in parte segn.). Da Feld alla malga Osredka come ad 4 e 5 delle ascensioni in o. $2\frac{1}{2}$. Indi per sentiero poco delineato ai ghiaioni sotto il crestone; i segni guidano molto a sinistra e raggiungono la sella Osredka sul contrafforte del Lisez. (o. $1\frac{1}{4}$) Abbandonati i segni (che conducono per serpentine al Monte Nero dal lato nord-ovest di questo) si scende in un avvallamento di breccie, indi per ghiaioni verso la conca in cui stà la capanna Orosen ($\frac{3}{4}$ o.). Dalla capanna in o. $1\frac{3}{4}$ a Feistritz. Traversata interessante specialmente in primavera.

B. Dalla malga Osredka si può anche giungere alla cap. Orosen per un sentiero molto pittoresco fra bosco che gira intorno al Lisez e si mantiene quasi orizzontale in tutto il suo tracciato (o. $\frac{3}{4}$).

dott. Chersich.

PALEONTOLOGIA

— Che cos'è?

— È la scienza dei *fossili*.

Già vedo abbozzarsi sulla rosea faccia della lettrice un'espressione di noia. E vedo il profilo malizioso di quell'egregio collaboratore che, or non è molto, su queste pagine, rilevava con compiacenza l'incredulità d'un gruppo d'escursionisti riuniti intorno ad un raccoglitore di pietrificazioni. Eppure non c'è forse persona che, recandosi in montagna o semplicemente in campagna, non abbia raccolto talvolta, e del

tutto casualmente, un sasso recante il modello d'una conchiglia, l'impronta d'una foglia, i frammenti di un'astreide o d'un echinide; che non si sia fermata pensosa a rimirare sulle colonne d'un tempio o sul marmo d'un tavolo, gli strani agglomeramenti di clorosporee, i canaletti radiali di una spugna. Come mai quella foglia divenne pietra? Come giunse quel mollusco marino alla vetta d'un monte?

Per quale misterioso processo, per quali vicende, gli esacoralli e la rudista, dopo

esser vissuti nelle glauche profondità dell'oceano cretatico, divennero roccia durissima delle Alpi, dei Pirenei, colonne di templi e tavoli da caffè?

Bah! Fole! Scherzi della pietra.... *lusus naturae*, come dicevano gli antichi!

Ma la natura non ischerza mai; tutto ciò che si svolge intorno a noi segue leggi fisse, invariabili, e ciò che a noi sembra caso, è il prodotto di circostanze che sfuggono ai nostri sensi, alle nostre scarse cognizioni.

Il caso e lo scherzo, in natura, non esistono!

* *

Ecco un uomo che potrebbe dirci alcunchè dei *fossili*. Presso alle cave di pietra, alle trincee ferroviarie, ovunque vi sono nel terreno fratture, faglie, lavine, voi lo vedete aggirarsi solitario, l'occhio intento alla scoperta, il martello pronto a colpire.... ed a scomparire nella manica all'avvicinarsi di un curioso. È un geologo: speriamo non sia di quelli, e ce ne sono, che curano precipuamente i caratteri litologici delle rocce, obliando che senza la paleontologia, nulla avrebbe potuto concludere la geologia.¹⁾ Sentiamo dunque quanto lo scienziato, vinta la naturale modestia e montato in cattedra, ci dirà brevemente della sua materia:

Ogni persona di media cultura ricorda l'*ipotesi di Kant e di Laplace*:

La nebulosa che diede origine al nostro sistema planetario, la sua scissione in diversi nuclei che formarono i pianeti, il nucleo centrale il sole. Il graduale raffreddamento della Terra, dapprima incandescente, la formazione della crosta solida su cui noi viviamo. Il consolidamento di tale crosta, dapprima sottile e soggetta a spaccature e commovimenti continui, per effetto dell'enorme pressione della materia fluida e dei gas interni. Le enormi precipitazioni di vapore acqueo e la conseguente formazione di continenti e mari. — E qui comincia l'azione complessa e grandiosa dell'acqua sulle terre emerse; si formano i torrenti ed i fiumi e

per la prima volta portano al mare sotto forma di fanghi, ciottoli, arene, il materiale che darà origine alle prime rocce stratificate. La temperatura più mite, pel ridursi del calore interno, favorisce la formazione della prima cellula organica, *che visse nella regione marina diafana, quando il primo raggio di sole venne a portarle la vita.*¹⁾

Innumerevoli vulcani, sparsi su tutta la superficie terrestre, producono quantità enormi d'acido carbonico che, assorbito dalla cortina di vapori avvolgente la Terra, precipita al suolo in soluzione, agisce chimicamente sulle rocce, passa ai fiumi e trasporta al mare masse imponenti di carbonato di calcio, recando alimento agli organismi a guscio o scheletro calcareo che, fossilizzati, porteranno il loro contributo ai depositi sedimentari. Da quell'epoca in poi tale processo si ripete continuamente; in fondo ai mari si sovrappongono strati su strati, includenti ognuno i residui degli organismi suoi contemporanei, formando la lunga serie cronologica di sedimenti che oggi noi osserviamo con ammirazione.²⁾

A questo punto entra in azione la paleontologia.

Noi viviamo su di un immenso cimitero, perchè il terreno su cui posiamo i piedi è zeppo di residui pietrificati, carbonizzati, silicizzati, o semplicemente come avviene negli strati più recenti, incrostati, degli organismi che vissero nelle età geologiche; talvolta l'intera massa della roccia è costituita da tali residui fossili, come p. e. il *tripoli* che è fatto di scheletri di radiolari, diatomee e spicule di spongiari, alcune rocce calcaree, di cui le *madreporaria*, i *tetracoralli*, le *stromatopore* sono i meravigliosi costruttori. Nè mancano rocce costituite quasi esclusivamente da articoli del peduncolo di echinodermi (*encrinus*),³⁾ come abbondano su molti terreni i residui fossili d'animali superiori.

¹⁾ Vinassa.

²⁾ Da Vinassa, Taramelli, Seguenza.

³⁾ Vinassa.

¹⁾ Vinassa de Regny.

Non c'è persona colta oggidì che non sappia qualcosa degli ictiosauri, dei brontosauri, dei dinornis, dei mastodonti. Su su dai protozoi sino ai *primati* ed all'uomo, ogni terreno, escluso l'*arcaico*, contiene dei fossili; essi sono là, come caratteri fusi nel bronzo, a testimoniare la storia del nostro pianeta, a provarci che tutti gli organismi, l'uomo compreso, *derivano se non da un'unica, perlomeno da pochissime forme progenitrici; che le specie sono variabili e soggette a cambiamenti, in seguito a determinate cause*;¹⁾ che, da ultimo, nel corso dei secoli infiniti, come muoiono gli individui così si estinguono le specie divenute inadatte all'ambiente cambiato, per dar luogo ad altre forme organiche.

Ma nulla di più ci può dimostrare la paleontologia; in teoria bisognerebbe ammettere l'esistenza d'una prima cellula unica, dalle cui variazioni successive si arrivò sino al mammifero più elevato; ma nei terreni paleozoici più antichi si trovano già sviluppati numerosi tipi, alcuni dei quali persino ancora viventi; la nostra scienza perciò può dimostrarci il collegamento e l'evoluzione innegabile delle specie; dell'origine comune della vita organica non può fornire prova alcuna.²⁾

A questo punto, il profano chiederà come mai i geologi sieno giunti ad esplorare i terreni antichi, quando le sovrapposizioni degli strati sono enormi, tanto che, scavando un pozzo, si potrebbe giungere al punto in cui ogni lavoro umano, sarebbe impossibile, trovando pur sempre delle rocce stratificate.

E difatti, di primo acchito, si dovrebbe ammettere che noi si conosca soltanto l'ultimo strato della crosta terrestre o tutt'al più che le nostre notizie si riducano agli ultimi strati della Terra, perforati da qualche pozzo.

Invece non è così: La continua pressione del nucleo della nostra sfera, che alcuni ritengono ancor fluido, provocò increspamenti e

contrazioni della crosta solida, pressioni laterali e conseguenti flessioni, innalzamenti fratture, capovolgimenti degli strati; sconvolgimenti caotici tali, in una parola, da far sì che gli strati più antichi stanno talora al disopra di quelli più recenti; dove v'erano mari, vi sono ora dei continenti, dove s'innalzavano i monti s'agitano ora i flutti dell'oceano o dominano le isole d'un arcipelago.¹⁾

* * *

I geologi non poterono accordarsi sulla età della nostra Terra; certo è ch'essa rispetto all'uomo è antichissima. L'età di Roma, quella che la tradizione giudaica conferisce al mondo, i tempi di Micene, di Babilonia, sono in confronto un nonnulla; Buffon calcolava avesse 140,000 anni, mentre il Geicke, con poca cavalleria trattandosi d'una femmina, le assegnava 50 milioni di anni, restando tuttavia addietro ad altri geologi che vanno più su.

La scienza non è neppure in grado di stabilire la durata dei diversi periodi geologici; certo è però che il lasso di tempo che intercorse fra il principio dell'èra azoica e la fine del periodo precambriano è enormemente più lungo di quello di tutte le altre divisioni cronologiche (ère paleozoica, mesozoica e cenozoica) prese assieme. I geologi dividono queste ère in numerosi *periodi, piani, sottopiani e zone* che non è qui il caso d'elencare. Basti ricordare che ogni piano, sottopiano o zona ha i suoi fossili tipici, che caratterizzano quel dato gruppo di terreni, e la paleontologia è oramai tanto progredita da poter offrire la riproduzione di quei fossili in molti trattati generali di geologia e monografie speciali d'ogni livello geologico.

Nella regione di Trieste, per parlare di casa nostra, mancano i terreni antichi. Il piano di Cominiano, che appartiene al mesozoico o secondario, è il nostro terreno più vecchio. In seguito ad una pressione laterale esso, che in origine era il più basso,

¹⁾ Vinassa.

²⁾ Vinassa.

¹⁾ Da Seguenza.

si sollevò arrovesciando sui due lati i soprastanti strati più giovani.

Così partendo da Trieste in linea normale alla costa abbiamo successivamente:

Fanghi (a mare) marne e arenarie (Triestino, Cacciatore, M. Bello) quindi calcare nummulitico ed alveolinico (Obelisco) calcare liburnico (Opicina) tutte formazioni del cenozoico o terziario; infine il calcare rudistico (M. Rupino) che appartiene al periodo cretaceo e che si appoggia direttamente sul calcare fetente, a idrocarburi, di Cominiano. Tutti questi strati sono a forte pendenza, in taluni punti quasi perpendicolari, per effetto dell'innalzamento di Comen; dall'altro lato del Carso, al di là della linea di frattura, abbiamo conseguentemente la medesima formazione in ordine inverso.

Fossili più comuni, in parte tipici:

Marne e arenarie del cenozoico superiore: *Molluschi di generi molto assomiglianti a quelli tutt'ora viventi.*

Calcare del cenozoico inferiore (eocene): *Nummuliti, alveoline.*

Calcare liburnico:

Ceritium, helix, miliolidi, lucine, stomatopsis.

Calcare rudistico: *Pachidonti (Chamaeceras, radiolites hippurites); pecten.*

Calcare fetente di Comen: Molluschi di specie palustri; rettili ed anfibi¹⁾

* *

Dunque niente *lusus naturae*, ma resti di organismi che vissero in epoche più o meno antiche. E siamo ben lungi dal conoscerli tutti. È ben vero che, secondo taluni paleontologi, si trovarono tracce fossili in cui si vollero riconoscere degli animali molli, quasi gelatinosi, quali meduse e oloturie, e persino dei bacilli; ma certo è che furono suscettibili di fossilizzazione principalmente quelli che possedevano un sostegno interno o un esoscheletro osseo, corneo, calcareo o silicico.

¹⁾ È noto il *Carsosaurus* Marchesetti, di cui il nostro museo possiede un bell'esemplare raccolto dal suo direttore, di cui il sauro porta il nome.

La grande massa degli organismi molli, dopo morta, restituisce rapidamente all'aria ed alla terra, mediante la putrefazione, gli elementi di cui era costituita, e non è perciò suscettibile di fossilizzazione. Sfuggono conseguentemente al paleontologo gran parte della fauna e della flora antica. Ciò che si trova non ci dà un'idea completa di ciò che furono, è sufficiente però ai nostri studi. Mediante la conoscenza dei fossili tipici, nella geologia applicata, si ottengono benefici non disprezzabili. Basti citare le ricerche del carbone, dell'acqua, la perforazione di gallerie, la costruzione di trincee ferroviarie ecc. Molti costosi errori si sarebbero evitati in simili opere, se gli ingegneri avessero proceduto all'accertamento della vera essenza delle rocce oltrechè colla scorta di buone cognizioni di stratigrafia e tettonica, mediante la paleontologia, la sola scienza che permette di fissare l'esatta posizione cronologica dei sedimenti stratificati.

I fossili ci provano inoltre il collegamento delle specie e delle classi animali e vegetali. Si rinvennero forme p. e. che provano la parentela dei rettili cogli anfibi, dei rettili cogli uccelli, i quali ultimi, mediante lo studio dei fossili, appaiono, per quanto ciò sembri a prima vista incredibile, dei rettili trasformati.

* *

È scienza moderna la paleontologia? Vediamo, molto succintamente, ciò che il Vinnassa ne dice.

Il primo che parlò dei fossili fu Senofane (614 a. C.) Li citarono Erodoto (500 a. C.) ed Empedocle (450 a. C.) In quell'epoca antichissima quegli scienziati, con meraviglioso buon senso, supposero che i fossili altro non fossero che gli avanzi d'antichi organismi, vissuti quando quelle terre erano sommerse sotto ai mari. Leucippo e Democrito, vedevano tanto lucidamente, da affermare che tutto è costituito da atomi piccolissimi indivisibili, che si combinano in varie maniere secondo leggi immutabili.

Nulla di ciò che è può perire, i mutamenti che avvengono nel mondo altro non essendo che combinazioni d'atomi! Che più! Animassandro (550 a. C.) precedendo Darwin e Wallace di 24 secoli, affermava che l'uomo deve discendere da organismi diversi meno perfetti!

E via via, risalendo nella storia, troviamo Aristotele, Strabone, Seneca, Plinio, Tito Livio, Giovenale, Apuleio e Svetonio che parlano con acume di questioni geologiche, allora anche di pesci e conchiglie fossili. Il medioevo invece è tenebra anche per la nostra scienza. Verso il mille si credette alla *vis plastica*, una forza plasmatrice della materia, che avrebbe formato i fossili, senza però giungere a vivificarli! A quest'assurda teoria s'oppongono Boccaccio, che si congiunge così spiritualmente al vecchio Senofane, e più tardi Leonardo da Vinci, genio enciclopedico, che anche sui fossili ebbe chiare ed esatte idee. Ma con poco successo! Per molti secoli ancora si continuò a credere al *lusus naturae*, allo *spiritus lapidificus*, alla *vis plastica*, all'*aura seminalis*, ed infine, come voleva lo spirito dei tempi, anche al diluvio universale.

La vera luce comincia con Nicola Stenone (1669) che per primo distinse le formazioni marine da quelle d'acqua dolce e suppose l'esistenza di movimenti che avessero prodotto lo stato attuale delle cose. Hoke (1705) pensa alla possibilità di fondare una cronologia basata sui fossili; ma soltanto l'opera di Buffon (1707-1788) benchè in gran parte fantastica, può considerarsi la prima idea fondamentale della geologia.

Da allora si fanno passi giganteschi: Fuchsel, Werner, Smith, Brocchi, Cuvier, Agassiz, d'Orbigny, Lyell, Lamarck, Geofroy Saint Hilaire, Wallace, Darwin, Häckel, sono i sommi ingegni cui dobbiamo la perfezione raggiunta dalla scienza paleontologica. Dei due ultimi, all'uno dobbiamo la legge *biogenetica*, dall'altro quella della *evoluzione*: che sono, malgrado varie obiezioni, quanto di più razionale si possa ammettere ancor oggi nella paleontologia.

* *

Libri ottimi avviarsi allo studio della paleontologia, che dalla geologia non può disgiungersi, sono quelli Parona, dell'Issel le numerose pubblicazioni del Taramelli, il *Traité de géologie* del Lapparent, la *Storia della Terra* del Neumayr, la *Paleontologia* del Vinassa de Regny, qui molto citato; infine, per intraprendere in campagna delle escursioni geologiche e dedicarsi alle raccolte, sarà bene conoscere il manuale di L. Seguenza fu G.

L'alpinista ha più d'ogni altro occasione di studiare la nostra scienza, ma non si illuda di diventare un vero paleontologo. A troppe altre scienze la paleontologia è intimamente congiunta. Dai geologi è considerata parte integrante della loro materia: il paleontologo dovrà conoscere quindi anche le altre parti della geologia: stratigrafia, tettonica, petrografia; ma dovrà essere anzitutto zoologo e botanico, perchè non si può studiare la fauna e la flora antiche, senza conoscere quelle attuali; nè un naturalista sarà perfetto senza la paleontologia, per lo studio della filogenesi delle specie. E dovrà ancora il paleontologo tener conto di due scienze che tengono colla sua stretti rapporti: l'embriologia e l'anatomia comparata. La prima scienza (che studia lo sviluppo dell'organismo dall'embrione alla maturità) per lo studio di quei *tipi embrionali* che nelle età geologiche avevano i caratteri posseduti dalla specie vivente soltanto nel suo stadio embrionale. La seconda per la *legge di correlazione degli organi*, scoperta da Cuvier appunto studiando i fossili. Perchè se lo zoologo ed il botanico trovano in natura individui completi da studiare, forniti in tutti i loro organi, il paleontologo, trovando invece alcuni frammenti di ossa e di denti, deve con questi ricostruire la forma organica cui appartenevano.

Per questo forse i paleontologi sono così rari; e i diffidenti ancor tanti, anche fra i colti.

L. Fischetti.

L' inafferrabile amore

I pini erano ormai neri nel tramonto e l'aria densa d'umido profumo pel fieno recente; a quando, a quando, un querulo tontonio di campanacci giungeva nell'alito fresco del vento. La valle profonda s'abbiuava, mentre lassù, ancora rosea e scintillante, la ghiaccia eterna, che avvolge i monti, balenava.

Era l'ora in cui il cielo assume colori insoliti; l'oriente era d'un violetto luminosissimo, trapunto dalle prime stelle, le più grandi, le più ricche di luce; l'occidente cominciava all'orizzonte con una stria di fuoco, che un po' più su diventava d'un color rosso: sfumava poi nel giallo aranciato, più limpido, più terso della stria di fuoco. Più su ancora, e non so dove cominciassero, chè non v'era limite che la definisse, più su c'era *l'aria verde*. Era infinito quel verde, d'una purezza virginea; affascinava e legava tutti i sensi, nè sarebbe stato possibile lo spiegarsi il perchè, nè qual fosse il punto che avvinceva.

Accosciato su d'un erma rupe, alta più degli abeti mormoranti intorno, l'uomo guardava; guardava, la pupilla fisa, l'anima intenta in quel miracolo verde, in quell'occhio aperto, in quello smeraldo terribile. E intanto le nevi eterne su, su ai piedi degli ultimi muraglioni risplendevano di quel colore meraviglioso; e le roccie rigate avevano ombre misteriosamente verdi e luci stranamente splendide. Forse qualche lago d'alta montagna avrà invidiato al cielo quel colore che il suo vinceva. Ma l'indomani all'alba il ghiacciaio sarebbe stato roseo, la roccia grigia, e i laghi avrebbero trionfato nel fresco splendore della loro trasparenza. Nell'ampio verde risaltavano ora due piccole nubi; una calata dall'alto, l'altra ascesa dall'orizzonte. La nube più bassa, morbida e rosea s'era aperta; pareva una sirena del mare; la lunga coda immersa nel fuoco, si snodava dalla vita

snella; il busto proteso, la testa riversa in dietro, i capelli lunghi, ondeggianti; eretto come ad un bacio il mento; le braccia si tendevano verso l'altra immagine, l'immagine alata scesa dal cielo violetto nell'ombra verde. Anch'essa era tutta protesa nel desiderio d'abbraccio e con le lunghe ali si librava nell'aria strana. Le due immagini s'avvicinavano sempre più. Certamente tra poco avrebbero fuso insieme le loro immagini fluttuanti, e, rosee, sarebbero precipitate nella notte violetta, e l'occhio verde, il grande occhio verde, avrebbe guardato tristemente tutto ciò ancora una volta, limpido, sereno, poi ritraendosi sarebbe svanito nel mistero e su tutto sarebbe stata la notte.

* * *

Tutto ciò avvenne, e il morbido amplesso parve soavissimo, un canto sprigionò per la valle quell'amore; un canto che il vento portò su, su, sino a sfiorar nel suo soffio il gelo della ghiaccia, e questa tremò tutta nella compagine strana, e l'acqua cessò di sgorgare. Nel gelo stette muta ascoltando il racconto del vento:

«Dia; divina beltà; bianca montagna! ascolti tu? Ascolti il messaggio delle tue rosee sorelle? Hanno pianto a lungo strette nel dolce abbraccio, nel limpido smeraldo, e t'hanno invocata».

Dal gelo bianco s'alzò allora un'umida nebbia, che strisciando sull'ultimo lembo di ghiaccio s'adagiò alla roccia sgretolata. Pareva, nella sinuosità delle linee, nelle ombre ricurve, vergine dea del monte. Il vento ristette nel soffio, aspettando la voce dell'umida nebbia, e questa parlò:

«M'hanno invocata? È dunque finita la mia solitudine? Esse verranno! Verranno nell'ombra silente dell'alba, e assieme, ancora una volta, saremo a percorrere la vasta montagna, le creste segnate nel

limpido cielo, le bianche distese, le grigie ossature del monte.... Han pianto? riprese, È certo che han pianto pensando con gioia al ritorno!»

«No, sospirò il vento, per dolore hanno pianto, non per la gioia. Fu triste l'amor che le trasse all'aria ed al mare; non ne hanno goduto; ritornano sole. Il cielo non seppe distinguer la bianca sorella dalle nubi sorelle; il mare ignorò la liquida forma calata dal monte. Nell'aria vagò la prima sorella; fu nube leggiera, fu trasparenza cristallina; nei tramonti fu rossa, e rossa nell'alba; ebbe forme le più seducenti, ma il signore del cielo essa mai incontrò. E sempre volava nell'aria infocata e nell'aria di gelo; in alto, nel cielo più puro io la lanciavo, ora morbida apparenza di gregge, ora sparsa in cirri graziosi, inanellata tal'altra in capriccio gentile. Un'alba vi fu e parve lamina d'argento lucidissimo; fiamma pura apparve altra volta e via corse sul mare splendente; ma il signore del cielo essa mai incontrò...»

«Ma l'altra? ma l'altra che al mare si diede, ma dell'altra che fu?»

«Divina deità, soave signora! L'altra si sparse nel mare, nel mare profondo, nel mare pien d'ira, in quel mare che volle abbracciare.»

«Dunque il mar, che qui piccolo appare, il mar, che par buono, il mar...»

«Non si trova, soave signora... Il mare è sì grande che luogo non v'è ove sia, nè luogo ove manchi. Chiese la bianca sorella ove fosse, ma l'altre sorelle restarono mute, poi chiesero: «Chi»? «Il mare», richiese la bianca sorella, «il mare che amo, il mare che voglio, il mare ch'è mio!» «Il mare»? risposero, «il mare siamo noi». — Ma ella s'immerse con esse e volle cercare; il mar non trovò. Fu piccola ondina e venne a lambire le brune scogliere e chiese in un murmure: ove fosse il signore del mare; le brune scogliere si stettero mute, nè seppero dir. Fu onda di fondo e i segreti dell'acque cercò, e ridisse alle alghe l'eterno lamento del vano

suo amore; nel mesto piegarsi le alghe non seppero dir. Il lamento suo vano fu urlo tremendo, in furia essa corse la vasta distesa dell'acque; ai naufraghi morti essa chiese: ove fosse il signore del mare, non seppero dir. — Divina beltà, bianca signora! Con le brume dell'alba saranno da te...»

E il vento riprese, nel canto suo lieve, la via della valle.

* * *

La notte era buia, era grande, e l'uomo discese dall'erma sua rupe. Sul bosco profondo, scorreva col soffio del vento un brivido freddo. Bisbigli; fulminei guizzi; crepitar di fronda secca; grasso umidor di musco; tutto l'ampio respirar della foresta era intorno a lui: lui procedeva solo, ed eran secchi schianti di ramoscelli morti e rapido fruscio con lampeggiar di balenanti occhi selvaggi, mentre egli passava.

Lento salì sul fianco della montagna grande; lento, con l'anima dogliosa ad aspettar che la montagna amata rivelasse l'anima sua: l'essere misterioso che in lei viveva; una dea certamente: la dea adorata.

Lento salì; uscì dalla foresta e uscì dai prati; uscì dalle pietraie livide e sconvolte; salì sul consueto ciglio che domina la ghiaccia.

Ora sui ghiacciai stava il silenzio.

I piccoli rigagnoli d'acqua, stanchi del lungo mormorio della giornata, dormivano nel gelo; i gnomi, intirizziti dal freddo, non devolvevan più montagne di pietre e di neve a formare valanghe; brillavan grandi le stelle in cielo ed il ghiacciaio ne risplendeva tutto.

In quest'immensità di silenzio, steso sul limite estremo della gigantesca rupe, l'uomo, innamorato della montagna, contemplava la muta serenità della notte. Dal bianco deserto sottostante, dai contorni giganti delle vette spirava un gran pensiero d'infinito; l'eterna immobilità del monte disegnava nel cielo oscuro le sue forme a volta, a

volta, solenni di pace, misteriose d'ira, rudi, spaurevoli, belle.

I suoi occhi frugavano, cercavano, comprendendo tutto nell'ampia capacità della pupilla; spaziavano nel vuoto immenso, percorrevano i netti profili delle roccie, delle creste, dei contrafforti, tristi e neri, calavano lungo i lembi bianchi che scendevano al gran mare di ghiaccio, si lasciavano abbagliare un istante dal fitto ripercotere di raggi che tutto l'animava, poi si fermavano, guardavano, frugavano ancora... che cosa? Nulla! Perchè nulla vedevano più da che l'anima, nell'ansiosa aspettazione, si struggeva di comprendere il mistero che incombeva a tutto l'infinito di di quel silenzio, a tutta quella pace; il grande mistero della montagna, il mistero di quell'anima, che fremeva certamente come lui in quell'istante, ansiosa di rivelarsi. — Dolcissimo il soffio del vento sfiorava le rupi; un leggiadro sibilo gli rispondeva, un lontano scricchiolio di ghiaccio vagava nell'aria; sembravan parole, che tutto in quel punto dicesse, parole che a lui sfuggivano inesorate. Oh! Come doveva esser sublime l'anima della montagna, la divinità sua, quella che lui pensava trasformarsi in creatura umana, nella dolce giovinetta non conosciuta ancora che nell'incomprensibile affanno del cuore, nell'inconscio amore suo cieco, che non aveva veduto ancora l'immagine bella! — Come sentiva d'amarla, profondamente, per tutto l'essere suo, perchè lui, lui solo la sentiva ed essa era sua, e lui l'aspettava.

Era l'aspettazione. Gli occhi gli si aggrandivano nell'orbita spalancata; nell'aspettazione vana per tante notti! La deità dunque non lo amava ancora? Ma perchè doveva aspettare tanto, e logorarsi il petto nell'ansia e nel desiderio di quell'infinito istante di felicità, che il misterioso fascino della montagna gli faceva presentire? Le mani sue s'appoggiarono all'orlo della rupe ed il petto suo, più libero, re-

spirò affannoso. Gli occhi guardarono le bianche stelle, le mute pellegrine; ebbe una contrazione la sua faccia e un mesto sorriso, poi la testa si chinò ancora.

«Fu un istante, mormorò in un soffio, un istante, come ti senti. Eri come la vertigine e m'attiravi dolce... e com'eri inebbricante e tutto dimenticai. Come sei bella! prendimi mentre non t'oso guardare, dolcissima...»

E ancora sporse il busto; guardò in alto. Una stella filante passò in un guizzo di fuoco. I primi albori segnavano rosei contrasti ad oriente. Il vento ricavava soavissimi i tremuli suoni dall'interstizi delle roccie... «Sì, sono io che passo, io che la sento la dolcissima tua, io che conosco la vasta, l'immensa, l'infinita...»

«Ancora, ancora, mormorava l'innamorato, ancora, ancora, parla ti odo; odo te perchè essa è giunta; giunta insieme all'armonia della tua voce; e la presenza sua mi dà questo brivido, questo tremore e questo smarrimento di tutto l'essere mio; è lei l'infinita, che mi attira, candida, bella...»

Bianca, sinuosa, s'alzò allora dal ghiaccio una forma nebbiosa, ondeggiò lentamente nel vento, posò sulla roccia.

Ma lungi, là in alto, sul limite estremo dell'erta montagna, passò un fremito primo, leggiadro; poi diaccio seguì uno schianto, un crescente fragore. Fra scoppi improvvisi un masso balzò sulla rupe, e uno squarcio di roccia e di neve dispersa, volò giù nel vuoto tra un nembo di fumo e lunghi sinuosi rimbombi.

Il sole, sorgendo, spianò i raggi diritti sul freddo ghiacciaio, su le chine deità che piangevan colui che dormiva per sempre in seno alla grande montagna.

I gnomi avevan mandato il primo saluto al sole e la nebbia divina svani.

Trieste Dicembre 1912.

JACOPO O.

ATTIVITÀ SOCIALE

27-10-12. Alle ore 8 ant. dalla rotonda del Boschetto 35 consoci partirono alla volta della **Vedetta Alice**. L'escursione fu favorita da un tempo bellissimo e da orizzonti chiari: Dalla vedetta si godette il panorama sulle Alpi Giulie, bianche di neve fresca. Quindi la comitiva seguendo il sentiero lungo la cresta dell'Altipiano per Opicina raggiunse Prosecco. Arrivo a Trieste alle 2 pom.

Salita alla **cap. dei 7 laghi** e all'altipiano della **Hriberza**. Il 2 Novembre ventisette soci si postavano da Feistritz nella Wochein per la parete della Komarza alla capanna dei sette laghi, vi pernottavano e nelle prime ore del mattino risalivano la valle oltrepassando il lago nero superiore. Di là sette soci, tra cui una signorina, salivano al lago verde e all'altipiano della Hriberza, senza però poter raggiungere la sella 2357 sotto il Kaniauz per essere molto incerto il tempo, le condizioni di montagna sfavorevoli e alcuni degli alpinisti mancanti di attrezzi. Una comitiva preferì scendere tosto alle 8 di mattina dalla capanna a Feistritz, e di questa comitiva alcuni riuscirono a superare il crestone sopra Pri lezero scendendo ad Althammer, altri ritornarono per la parete Komarza a Feistritz.

Pochi vollero godere la poesia alpina che spira nella valle alta presso i laghi, e rimasero alla capanna abbandonata, scendendo a Feistritz nelle ultime ore del pomeriggio per la parete Komarza.

All'escursione parteciparono una distinta signora e tre gentili signorine.

Salita del Monte Re. Sabato 2 novembre, giorno di S. Giusto, fu effettuata con splendido tempo la salita del Monte Re (Nanos). Vi presero parte 10 soci. Partiti dalla stazione della Transalpina giunsero a Divacciano alle 19.01. Di là a piedi arrivarono a Prevallo, dove venne consumata dal sacco la rituale colazione. La salita del monte Re per S. Girolamo venne effettuata in 2 ore e dalla cima fu ammirato dai partecipanti lo splendido panorama che si offriva ai loro sguardi, favorito dall'aria di una rara limpidezza.

Per la discesa si adoperò poco più di un'ora. Il pranzo e specialmente il ritorno in carro da Prevallo a Divacciano trascorsero fra il più vivo buon umore dell'allegra brigata. A Trieste arrivarono alle 10.30.

Escursione nella valle della Rosandra. Domenica 3 novembre, 14 soci, dell'Alpina effettuarono una breve escursione nella valle della Rosandra. Da S. Antonio in Selva scesero nella vallata percorrendola fino alla cascata. Di qui una parte eseguì il

ritorno direttamente per S. Lorenzo, altri per Draga. Le due compagnie si congiunsero a Basovizza, donde scesero per il Cacciatore in città alle 8 pom.

Salita del Monte Taiano. Il 10 novembre, fu effettuata da 18 soci l'escursione al Monte Taiano; partiti da Cosina alle ore 8.45 in poco più di due ore e mezza raggiunsero la cima; favoriti da una giornata veramente splendida poterono godere lo splendido panorama delle Alpi, dei monti dell'Istria, del Quarnero e dell'Adriatico. Dopo circa un'ora di sosta discesero per S. Pietro di Madras a Erpelle dove fu servito il pranzo. Alle 7 gli escursionisti erano di ritorno a Trieste.

Il tempo mite, primaverile ed incerto e le notizie di sfavorevoli condizioni della neve indussero la commissione a rinunciare alla salita del Pöresen indetta per domenica 15 dicembre. In sostituzione venne effettuata una escursione al **monte Corada** riuscita splendidamente. La comitiva composta di sei signore gentilissime ed otto soci, animata dal massimo buon umore fu favorita durante la mattinata da uno splendido tempo e non si lasciò rattristare dalla nebbia innalzatasi nel pomeriggio.

Traversata della Selva di Tarnova. Una decina di nostri soci presa parte a questa interessantissima escursione. Partiti alle 7, dopo aver pernottato ad Aidussina, arrivarono a Dol alle 9. Causa l'abbondante neve, arrivarono appena alle 13 a Carnizza. E dopo una breve fermata discesero per Tarnova a Gorizia in tempo per prendere il treno che arriva a Trieste alle 20.

BIBLIOGRAFIA

Nella rivista d'ottobre del Club Alpino Francese **La „montagne“** Ludwig Sinek descrive la salita del Tricorno per la parete nord. Forte scrittore, quanto vigoroso alpinista, fa provare al lettore come all'amico che lo segue tutte le ansie e le gioie del cimento affrontato e superato, presentando un quadro vivido e impressionante delle difficoltà incontrate.

La parete gigantesca e quasi a picco sbarra minacciosa la via: ogni velleità di conquista sembra doversi arrestare di fronte a baluardo sì immane. Ma la tenacia e l'ardire dell'uomo hanno ragione anche questa volta di tutte le indescrivibili difficoltà frapponenti e, direi quasi, della stessa legge fisica

della gravità e l'impresa raggiunge felicemente il suo fine, come quando nel 1906 fu per la prima volta tentata da tre alpinisti tedeschi. Da allora non sempre arrise la fortuna a quei pochi che ardirono ripetere la prova e le cronache parlano di diverse letali sciagure che segnarono di croci la via. Il caso anzi portò i nostri alpinisti a rinvenire in fondo a un colatoio il corpo d'un alpinista tedesco, precipitato il giorno avanti la loro ascensione. Son questi i patti nella lotta tra l'uomo e la montagna: ai vincitori la gioia più pura del vivere, ai vinti lo sconforto e talora la nebbia della morte.

Rivista mensile di aeronavigazione della Lega Aerea Nazionale. Milano 1912. Sono usciti ormai già due fascicoli di questa nuova rivista, che viene a riempire con grande signorilità ed eleganza una lacuna nel vasto movimento scientifico-letterario nazionale, e sono stati due fascicoli di fattura e contenuto veramente notevoli. Ad un articolo di G. Celoria che in mezzo alla gioiosa fiera che guarda il presente, ha una leggiadra punta di nostalgia se pensa il passato, seguono versi superbamente solenni di Ettore Moschino, e quindi la Rivista comincia a svolgere la sua copiosa serie di articoli dedicati con sagace criterio alle origini del velivolo, alle sue prime applicazioni pratiche, e giù, giù alle sue parti vitali e all'ultime sue trasformazioni in idrovolante; articoli tutti splendidamente illustrati. Nè manca alla rivista la parte di carattere meno scientifico, c'è infatti pure la rubrica di curiosità, aneddoti, notizie a sfascio, sempre naturalmente a proposito di velivoli e velivolanti.

Il secondo fascicolo poi, è stato anche migliore, s'è possibile, del primo, e si vede che in realtà la materia su tale argomento in Italia è abbondante e bella, ed è perciò naturale che anche l'interesse dei lettori e dei soci della L. A. N. salirà sempre più e questi ultimi aumenteranno di numero costantemente, data anche l'esiguità della quota d'associazione accessibile a tutti. Ed è così l'augurio di sempre miglior fortuna che chiudiamo questo nostro brevissimo cenno della simpatica e bella rivista.

NOTIZIE

Natale in montagna. I soci signori ing. Pietro, Roma e Lidia Bugliovaz, signorine Pia e Silvia Zernitz, prof. Zencovich, dott. Staffler e dott. Quarantotto pernottato il 25 dicembre a Udine e ripartiti il giorno seguente alle 8 ant. con ferrovia per Tarcento, presero da qui a risalire la valle pittoresca del Torre per Cesariis e Vedronza stando per brev'ora a Pradielis (Albergo „Alpi Giulie“). La nebbia fin qui rada lasciò scorgere sufficientemente

il paesaggio, quanto mai attraente. Ripresa alle 12.30 la marcia, attraverso sentiero non sempre comodo e talora coperto da recente frane e trattenuti dalla nebbia fatta spesso e insistente, tanto da ostacolare l'orientamento, raggiunsero appena verso le 5 pom. la sella Foradòr, coperta da poca neve ghiacciata. La discesa a Gemona richiese due ore di lento e cauto cammino, in mezzo all'oscurità quasi completa che faceva sentire tutte le asperità del sentiero. Il ritorno a Trieste seguì parte col treno della sera, parte il giorno appresso da Udine.

L'escursione interessantissima lasciò in tutti i partecipanti la migliore impressione e il desiderio di ripeterla quanto prima con tempo più favorevole, che permetta godere tutte le bellezze della panoramica traversata.

*

Conversazioni sociali. Nello scorso trimestre l'attività della commissione alle conversazioni sociali fu veramente brillante, essendo state per sua iniziativa tenute ogni venerdì eleganti e briose conversazioni dirette da volenterosi soci che con sacrificio di tempo e fatica nulla trascurarono onde rendere più interessante lo svolgimento del loro tema. È certo che i Venerdì dell'Alpina ebbero un concorso ammirabile di frequentatori e frequentatrici, presentando le sale dell'Alpina nei giorni di conversazione sociale l'aspetto attraente di una elegantissima riunione, e che questa nuova iniziativa non poteva essere accolta con maggior plauso ed entusiasmo. Riservandosi di ritornare su quest'argomento nella prossima puntata, la commissione alle conversazioni corrisponde a un grato dovere ringraziando i soci che prestarono la loro opera, e ricorda per ora solo i nomi dei conversatori e gli argomenti trattati:

15/11 dott. Amodeo: Tre giorni in montagna; 22/11 N. Cobol: Grotte del Carso; 29/11 L. Fischetti: Selva di Tarnova; 6/12 S. Holzner: Nelle Dolomiti del Trentino; 13/12 dott. Staffler: Sport invernale; 20/12 prof. Prister: Carso; 3/1 dott. Staffler: Jóf-Fuort; 10/1 D. Finzi: Alpinisti ed Alpinismo; 17/1 dott. Chersich: Traversata invernale nel Gruppo del Mangart.

*

Dal 16 Ottobre al 31 Dicembre furono ammessi a soci i seguenti signori.

(Soci effettivi). Bruno Furian, Ettore Davanzo, Maria ved. Gagrizza, Gaddo dal Lago, Pompeo Garbari, Giulio Brettauer, Ugo Pincherle, barone Pietro Morpurgo, Enrico Urabitz, dott. Arturo Rusconi, dott. Ottorino Merli, Adolfo Alberti, prof. dott. Enrico Aubel, Sergio Reggio, prof. dott. Eugenio Gottardis, Alice Malta, prof. Renato Marussig, Ottocare Weis, dott. Roberto Prezioso, Marcovich Giuseppe.

(Soci aggregati). Lucio Mizzan, Alberto Pertot, Luigi Villat (Gorizia).

La Direzione della ferrovia Meridionale ha concesso anche per il 1913 alcune facilitazioni nel prezzo di passaggio su alcuni tratti delle sue linee. I relativi biglietti potranno venire acquistati alla cartoleria W. Strehler, Piazza della Borsa 2, verso presentazione della tessera di riconoscimento, ai seguenti prezzi:

o viceversa	PERCORSO	CELERE		OMNIBUS	
		II Cl.	III Cl.	II Cl.	III Cl.
		Trieste-S. Pietro . Cor.	4.55	2.98	3.50
Trieste-Lubiana . "	10.08	6.57	7.75	5.05	
Trieste-Divacciano . "	3.25	2.12	2.50	1.63	

Publicazioni della Società Alpina delle Giulie

in vendita presso la sede sociale

VIA G. ROSSINI N. 30

Atti e Memorie della Società degli Alpinisti Triestini.

Vol. unico, Anno 1885 (esaurito).

Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie.

Vol. I, Anni 1886 e Primavera 1887 Cor. 5.—

Vol. II, " 1887-1892 (esaurito).

Atti della Società Alpina delle Giulie.

Vol. unico, Anni 1887-1892 " 6.—

Francesco Blasig. Troglolobi. (con 1 tav.), 1910 " 1.—

Eugenio Boegan. Elenco e carta topografica delle grotte del Carso, 1907 " 1.—

Eugenio Boegan. Carta topografica dei dintorni di Trieste 1:75.000 con o senza le grotte, 1907 " —.60

Eugenio Boegan. La grotta di Corniale, 1897 (esaurita).

" " Le grotte dell'altipiano di S. Servolo (Istria) 1901 (esaurita).

" " Grotta presso la stazione ferr. di Nabresina, 1902 (esaurita).

" " Grotta Noè, 1903 (esaurita).

" " Le sorgenti d'Aurisina con appunti sulla idrografia sotterranea e suoi fenomeni del Carso (con 51 ill.) 1906 Cor. 3.—

Eugenio Boegan. Le cavità carsiche presso Dignano, 1909 " 1.—

" " Speleologia (con 22 illustrazioni e una carta topografica delle grotte del Carso), 1910 " 1.—

" " La grotta di Trebiciano (con 10 ill.) 1910 " 3.—

" " La grotta e il castello di S. Servolo (con 7 illustr.) 1911 " 1.—

Nicolò Cobol. Alpi Giulie, 1903 (esaurito).

Antonio Valle. Nota sulla fauna e flora della grotta di Trebiciano, 1910 " —.50

Alpi Giulie Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Vol.	I	Anno	1896	N. 2-6	C. 0.40	il fasc.	Vol.	VI	Anno	1901	N. 1-6	C. 0.40	il fasc.
"	II	"	1897	" 1-3	" 1.—		"	VII	"	1902	" 1-6	" 0.40	
"	II	"	1897	" 5-6	" 0.40		"	VIII	"	1903	" 1-6	" 0.40	
"	III	"	1898	" 1-6	" 0.40		"	IX	"	1904	" 1-6	" 0.40	
"	IV	"	1899	" 1-6	" 0.40		"	X	"	1905	" 1-6	" 0.40	
"	V	"	1900	" 1-6	" 0.40		"	XI	"	1906	" 1-6	" 0.40	

Vol. XII Anno 1907 N. 1-6 C. 0.40 il fascicolo.

" XIII, Anno 1908 N. 1 e 3-6, C 0.40 il fasc.

" XIII, " 1908 N. 2 C. 1.—

" XIV, " 1909 N. 1-6 " —.40 il fascicolo.

" XV, " 1910 N. 1-6 " —.40 " "

" XVI, " 1911 N. 1-6 " —.60 " "

" XVII, " 1912 N. 1-6 " —.60 " "

Sono esauriti i numeri: 1, del 1896 e 4, del 1897.

Si acquistano i numeri esauriti a Cor. 2.— il numero.

NB. Per i soci i prezzi vengono ridotti alla metà.



Fratelli Strukel

TRIESTE, Via S. Antonio 12

(vis-à-vis il Credit)

Unico negozio in Specialità di tutti gli Articoli
per turismo e sports invernali

Grande assortimento zaini
da Cor. 1.80 in più
Zaini a rete a Cor. 1.60
Bastoni ferrati da Cor. —.90 in più
Bastoni alti (Alpenstok)
da Cor. 1.40 in più

Ciaspe tirolesi il paio (cinghie comprese) a Cor. 5.20
Ramponi di varie misure da Cor. —.90 in più
Bottiglie di alluminium rivestite in feltro . . da Cor. 3.90 in più
Cucine da campo «Record» (le più perfezionate) con 3 recipienti
a Cor. 7.80

Bicchieri tascabili in alluminium da Cor. —.50 in più
Scarponi per roccia a Cor. 2.90 il paio
Stivali per montagna, di Goisern da Cor. 15.— in più
Gambali in cuoio e tela.

Bende Loden tirolesi (uso gambali) a Cor. 3.50
Mantelli Billroth per pioggia » 11.50
Calzoni » » » » 4.50

Maglie Sweater, Gambali, Guanti, Berretti ecc., tutto in pura lana.
Cappelli Loden leggerissimi (Ortler) a Cor. 2.90
Fanali tascabili » 1.80
Posate in alluminium » —.90
Porta uova in alluminium » —.44

Deposito esclusivo delle tanto rinomate Bottiglie originali «Helios»
mantengono il calore od il freddo per 24 ore. Prezzo
 $\frac{1}{2}$ litro Cor. 4.— e più.

Foot-ball, Sky, Ramazze (Rodel) ecc., ecc.

Ricco assortimento Articoli da viaggio, Bauli, Valigie, Porte-
plaid ecc. Inoltre Galanterie in pelle.

Commissioni per la provincia. - Prezzi della massima concorrenza.